



LUCA MONDIN

Ipotesi sopra il falso proemio dell'*Eneide**

φιλοκαλοῦμεν καὶ φιλοσοφοῦμεν

a S.

Secondo la testimonianza della *Vita Vergilii* di Elio Donato, che riprende la notizia dal *grammaticus* Niso e la trasmette a sua volta a Servio, a una qualche epoca era corsa voce che l'*Eneide* lasciata incompiuta da Virgilio non iniziasse con il celebre *Arma uirumque*, ma che fosse stato il suo editore postumo a creare l'*incipit* immortale, eliminando i primi quattro versi di un proemio originariamente più lungo¹:

Ille ego, qui quondam gracili modulatus auena
carmen et egressus siluis uicina coegi,
ut quamuis auido parerent arua colono,
gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis
arma uirumque cano.

In questa sede non torneremo ad argomentare pro o contro l'autenticità di quello che, ricalcando il termine tedesco di *Vorproöm*, anche in Italia si usa ormai chiamare il 'preproemio' dell'*Eneide*, il cui carattere spurio appare ormai dimostrato al di là di ogni ragionevole confutazione². Osserveremo piuttosto che, se le considerazioni di ordine stilistico, letterario e filologico che militano contro la paternità virgiliana trovano concordi tutti i suoi negatori, sulle finalità dell'*additamentum* sono state formulate nel tempo opinioni assai diverse, alcune delle quali si pronunciano per il falso deliberato, altre invece portano a dubitare della sua intenzionalità; quanto alle ipotesi sull'autore, si va dal prevalente agnosticismo del *non liquet* all'isolata, avventurosa identificazione col poeta Giulio Montano (Zwierlein 1999, *passim* e 2000, 10-12), dal cauto *identikit* di «un imitatore di Virgilio dedito alla *Musa iocosa*» (Geymonat 1984, 289) fino all'incauta imputazione dei quattro esametri a un intervento dello stesso Augusto (Maleuvre 2003). Poiché l'assenza di una tesi univoca sull'origine dell'interpolazione rappresenta di per sé un incentivo al periodico riaffiorare di nuovi tentativi – inevitabilmente sempre più acrobatici – di sostenere la virgilianità del segmento, non sembra inutile sottoporre il testo a ulteriore disamina, nel tentativo di corroborare con qualche nuova osservazione argomenti e spunti critici già noti, ma forse non adeguatamente valorizzati nel corso del lungo dibattito, che meglio di altri possono gettare luce sugli intenti e sulla genesi dell'apocrifo.

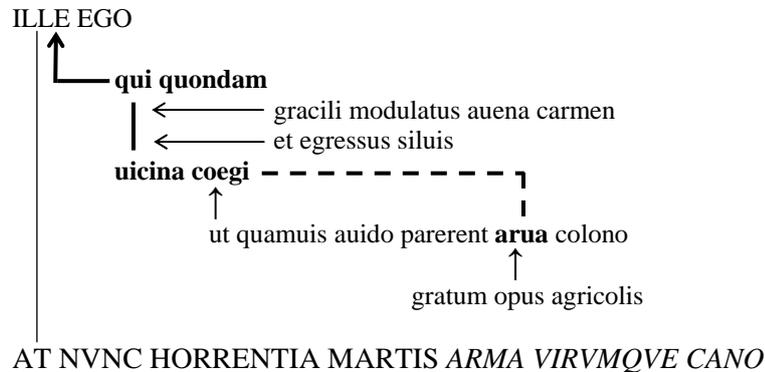
* Ringrazio gli amici Marco Fernandelli, Claudio Marangoni e Paolo Mastandrea per i preziosi suggerimenti e per l'attenta lettura di queste pagine.

¹ Don. *uita Verg.* §§ 41-42, ed. F.Stok: ... *edidit autem auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui uersus etiam imperfectos, si qui erant, reliquerit.* [...] *Nisus grammaticus audisse se a senioribus aiebat, Varium duorum librorum ordinem commutasse, † et qui nunc secundus sit in tertium locum transtulisse †, etiam primi libri correxisse principium, his uersibus demptis: 'Ille ego qui' etc.* – Seru. *uita Verg.* pp. 153,1-154,7, ed. G.Brugnoli: ... *Aeneidem... nec emendauit nec edidit, unde eam moriens praecepit incendi. Augustus uero, ne tantum opus periret, Tuccam et Varium hac lege iussit emendare, ut superflua demerent, nihil adderent tamen, unde et semiplenos eius inuenimus uersiculos, ut 'hic cursus fuit' [Aen. I 534], et aliquos detractos, ut in principio; nam ab 'armis' non coepit, sed sic: 'Ille ego qui' etc.*

² Per gli argomenti contro l'autenticità si vedano, tra i molti, Funaioli 1937 e 1940; Austin 1968; La Penna 1985; Gamberale 1991; tra i sostenitori più recenti della paternità virgiliana, al di fuori del 'ragionevole' mi pare si collochino Schmid 1983, 299-341, 368-370, e Koster 1988, la difesa più equilibrata rimane quella di Hansen 1972. Nella selva degli studi virgiliani, la bibliografia fornita nel presente contributo è necessariamente assai selettiva: per un quadro complessivo della questione si rinvia a Gamberale 1988 e 1991.

1. La forma

Innanzitutto, sul piano formale, è opportuno sgombrare il terreno dalle contrastanti opinioni circa la sintassi dei quattro versi, che non appare tale da dare adito a dubbi. La struttura frasale, che può essere così rappresentata:



non comporta né verbi sottintesi (ad es. *Ille ego* <sum>, *qui...*, *Ille ego* <sum>, *qui quondam modulatus* <sum>...) né altra delle più o meno laboriose costruzioni che si sono proposte. Nell'impianto generale, essa è la stessa che troviamo ad esempio in Catull. 58³, salvo il fatto che nel nostro caso la ripresa della principale è inusitatamente realizzata da un *at* che la pone in antitesi rispetto alla subordinata relativa, con un ricercato effetto di anacoluto. Nella sostanza, il testo ricalca il curriculum letterario di Virgilio quale esemplato dal celeberrimo *cecini pascua rura duces* del presunto autoepitaffio, con la necessaria sfalsatura temporale richiesta dalla collocazione in apertura dell'*Eneide*, per cui *Bucoliche* e *Georgiche* sono situate nel passato (*quondam*), mentre il presente (*nunc*) è occupato dal nuovo e più alto canto, in una prospettiva rovesciata rispetto a quella di *ecl.* 6,3-8⁴. Il modello formale di fondo è però notoriamente la chiusa delle *Georgiche* (IV 559-566), che l'Anonimo presuppone ancora viva nelle orecchie del lettore allorché, seguendo l'ordine canonico delle opere, si accinga alla lettura dell'*Eneide*:

*Haec super aruorum cultu pecorumque canebam
et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum
fulminat Euphraten bello uictorque uolentis
per populos dat iura uiamque affectat Olympo.
Illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti,
carmina qui lusi pastorum audaxque iuuenta,
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.*

Lì Virgilio, dopo aver riassunto la materia trattata, concludeva con la *sphragis* identificandosi come l'autore già noto per le *Bucoliche*; qui, nel preproemio, la struttura tematica è invertita: l'io autoriale (*Ille ego*), definendosi come il poeta che, compiuta e archiviata l'esperienza della poesia pastorale, si è dedicato a quella didascalica sugli *arua* (*qui quondam... agricolis*), annuncia l'argomento dell'*Eneide* (*at nunc...*). La frase relativa, con cui egli si identifica attraverso la menzione delle opere precedenti, è focalizzata sull'impresa recente delle *Georgiche*, mentre le *Bucoliche*, legate a un passato più lontano, sono confinate nel breve giro di una partecipiale. L'*at*, che sottolinea in modo così straniante – quasi ai limiti della tolleranza grammaticale – lo spostamento della deissi temporale dal passato al presente, esplicita il contrasto tra la pacifica sfera rurale che accomunava le prime due opere (*siluis uicina... arua*) e la cruda materia guerresca degli *horrentia Martis / arma*; nel contempo, proprio per via dell'anacoluto che incrina la coesione del periodo, lo stesso *at* isola ed esalta il nuovo inizio dell'*Eneide*, ristrutturato e spostato indietro in virtù dell'*enjambement*, inducendo a cogliere le

³ *Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa, / illa Lesbiam, quam Catullus unam / plus quam se atque suos amauit omnes, / nunc in quadriuis et angiportis / glubit magnanimos Remi nepotes.*

⁴ *Cum canerem reges et proelia, Cynthia aurem / uellit et admonuit: 'pastorem, Tityre, pinguis / pascere oportet ouis, deductum dicere carmen'. / Nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes, / Vare, tuas cupiant et tristia condere bella) / agrestem tenui meditabor harundine Musam.*

differenze rispetto all'*incipit* tradizionale. D'altro canto non è da escludere che la disinvoltura sintattica voglia suggerire una stesura non del tutto a punto, o perfino un'impressione di 'non finito'⁵.

Secondo l'esempio della *sphragis* delle *Georgiche*, nel tracciare la propria biografia artistica la *persona loquens* di Virgilio si esprime in termini di autocitazione, ma la tecnica dell'Anonimo non è così grossolana da risolversi in una serie di crudi prelievi: i riferimenti sono di tipo più evocativo che letterale e ammettono anche reminiscenze di altri poeti. Inoltre, come segnalato da Pearce 1970, nel trattamento dei *loci* virgiliani l'ignoto versificatore pare muoversi sulla traccia di interpretazioni o indicazioni esegetiche che, sebbene a noi note solo dai commenti tardoantichi, possono risalire a un'epoca molto anteriore, fin alle prime stagioni della filologia virgiliana.

Questa la trama intertestuale dei quattro versi, che indicheremo d'ora in avanti come *Aen.* I *1-4:

*1 **Ille ego**. Il modulo incipitario notoriamente non è virgiliano: dei circa 65 esempi di *ille (illa) ego* a inizio verso fino alla tarda latinità, i primi sono Tib. I 5,9 e 6,31, e Prop. IV 9,38; chi ne fa il maggior uso è Ovidio (22 volte), seguono Stazio (6 volte), Silio Italico (5), Marziale (3) e i *Carmina Epigraphica* (10 esempi nella sola silloge del Buecheler). Il raffronto che spicca per affinità tematica è l'inizio dell'elegia ovidiana che pone la *sphragis* ai primi quattro libri dei *Tristia* (IV 10,1-2): *Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum, / quem legis, ut noris, accipe posteritas*⁶.

*1-2 **gracili modulatus auena / carmen**. Le *Bucoliche* non sono evocate con l'emblematico *Tityre, tu patulae* come in *georg.* IV 556, bensì mediante il ricordo di *ecl.* 10,51 *carmina pastoris Siculi modulabor auena*, quest'ultimo però filtrato attraverso l'*imitatio* fattane da Tib. II 1,53-54 *et satur (scil. agricola) arenti primum est modulatus auena / carmen, ut ornatos diceret ante deos*. La giuntura *gracili... auena* sembra voler variare la formula di *ecl.* 1,2 *tenui... auena* (cf. 6,8 *tenui... harundine*) con un altro aggettivo virgiliano della tenuità bucolica: 10,70-71 *Haec sat erit, diuae, uestrum cecinisse poetam, / dum sedet et gracili fiscellam textit hibisco* (cf. Seru. *ad loc.*: *allegoricos... significat se composuisse hunc libellum tenuissimo stilo*); *gracilis* appare peraltro riferito alla *harundo* palustre in *Ou. am.* I 7,55 e al flauto in *Manil.* IV 154 *et gracilis calamos*. La coincidenza formale con il verso incipitario del *Culex* (*Lusimus, Octaui, gracili modulante Thalia*) indica un rapporto tra i due testi, e pone una questione su cui dovremo soffermarci in seguito (vd. *infra*, § 2).

*2-4 **et ... colono**. Le *Georgiche* sono descritte come l'opera in cui il poeta 'ha costretto' gli *arua* a 'obbedire' al volere dei coloni, ed è fraseologia non estranea a Virgilio (*Aen.* XII 236-237 *dominis parere superbis / cogemur*). Per *uicina... arua* vd. *Aen.* III 500 *Thybrim uicinaque Thybridis arua*, poi *Manil.* IV 799 *et Cilicum gentes uicinaque Caribus arua*.

*3 **ut ... colono**. La giuntura *auido... colono* rinvia chiaramente a *georg.* I 47-48 *Illa seges demum uotis respondet auari / agricolae*, ma mostra con altrettanta evidenza la mediazione di *Ou. fast.* I 677 *frugibus immensis auidos satiate colonos*; *parere* traduce 'a parte obiecti' il lessico militare di *georg.* I 99 *exercetque frequens tellurem atque imperat aruis*. Pearce 1970, 337-338 osserva che l'espressione *quamuis auido* può essere stata suggerita da una nota esplicativa come quella di Seru. auct. *georg.* I 47: *AVARI id est quamuis auari*; anche la combinazione dei due *loci* virgiliani trova riscontro nel commento serviano, che spiega *georg.* I 99 rifacendosi a I 47-48: *ATQVE IMPERAT ARVIS id est ut tantum ferat, quantum ipse desiderat. Et hoc est, quod ait supra 'uotis respondet auari agricolae'*. La clausola *arua colono* ricalca quella di *georg.* I 25 *ante Iouem nulli subigebant arua coloni* e 507 *squalent abductis arua colonis*.

*4-1 **horrentia Martis / arma**. La *Wortstellung* è in linea con l'*usus* di Virgilio (cf. *Aen.* I 634-635 *horrentia centum / terga suum*; IX 56-57 *non obuia ferre / arma uiros*; XII 124-125 *aspera Martis / pugna*) e del tutto adeguata a segnare l'avvio della cifra eroica, come mostra la parodia dello stile epico di Hor. *sat.* II 1,13-15 *neque enim quiuis horrentia pilis / agmina nec fracta pereuntis cuspide Gallos / aut labentis equo describat uulnera Parthi*. Anche *horrentia* rientra in un *cliché* del lessico epico ben presente in Virgilio: il

⁵ Merita inoltre segnalare l'affinità di impianto tra questi versi e l'*exemplum* di Serse in *Lucret.* III 1029-1033: *Ille quoque ipse, uiam qui quondam per mare magnum / strauit iterque dedit legionibus ire per altum / ac pedibus salsas docuit super ire lacunas / et contempsit equis insultans murmura ponti, / lumine adempto animam moribundo corpore fudit*. Come il re persiano, nemmeno Virgilio viene nominato, «ma solo indicato per perifrasi. È la forma proemiale epica quale ci appare nei proemi appunto dell'*Odissea*... e dell'*Eneide*» (Conte 1965, 123), e qui appare assunta per collocare la *Selbstdarstellung* del poeta sullo stesso piano stilistico della presentazione di Enea, cui ha sottratto il ruolo incipitario.

⁶ Notevole anche la somiglianza con Lygd. [= Tib. III] 4,71-72 *sed perlucenti cantum meditabar auena / ille ego Latonae filius atque Iouis*, che Lucarini 2006, 298 nt. 40 annovera tra le prove della circolazione del preproemio nell'antichità. Nulla però impedisce che sia il preproemio a riecheggiare il passo, e la congiunta reminiscenza di Tib. II 1,53-54 potrebbe suggerire che il nostro Anonimo leggesse già un Tibullo comprensivo del *libellus* di Ligdamo. Di fatto, come si sa, la cronologia del poeta di Neera è a tutt'oggi *sub iudice* (si continua a oscillare tra l'età augustea e la fine del I sec. d.C.), e così pure quella della costituzione del *Corpus Tibullianum*: per entrambe le questioni vd. la sintesi di Navarro Antolín 1996, 3-20 e 25-30.

significato è quello psicologico di *georg.* II 282-283 *horrida... proelia*, *Aen.* VI 86 e VII 41 *horrida bella*, ma vi si unisce quello dell'aspetto concreto delle armi (*Aen.* X 178 *mille... densos acie atque horrentibus hastis* [ma *armis* il cod. P], XI 601-602 *late ferreus hastis / horret ager*, XII 663-664 *strictisque seges mucronibus horret / ferrea*), secondo una fraseologia che risale attraverso Ennio già ad Omero (cf. *Macr. Sat.* VI 4,6 e *ThLL* VI.3 2976,73-2977,6). Non è propriamente locuzione virgiliana *Martis arma*, ma l'Anonimo poteva crederlo leggendo *ecl.* 10,44-45 *Nunc insanus amor duri me Martis in armis / tela inter media atque aduersos detinet hostis*; è vero che qui, come mostra il passo parallelo di *Aen.* VII 550 *accendamque animos insani Martis amore*, il genitivo *duri...* *Martis* è riferito ad *amor* piuttosto che ad *armis* (cf. Clausen 1994, 304 *ad loc.*), e tuttavia, data l'ambigua struttura del verso, era pressoché inevitabile che la clausola *Martis in armis* venisse analizzata come un sintagma: così faranno Auien. *orb. terr.* 1239 (*Parthi*) *exercent saeui se semper Martis in arma* e Prisc. *perihég.* 645 *Sauromataeque truces, gens aspera Martis in armis*, e così intendono implicitamente i commenti virgiliani antichi, che spiegano l'aggettivo *insanus* in senso generale e non in relazione a *Martis* (Seru. *ad loc.* *NVNC INSANVS AMOR hinc usque ad finem amatoris inconstantia exprimitur, cui electa displicent statim*; Philarg. *ad loc.* *NVNC INSANVS AMOR idest quia neque per absentiam amantis discedit; omnis amor plenus est furoris*). Ciò che finora pare essere sfuggito alla miriade dei commentatori – dotti e occhiuti, sì, ma sprovvisti degli attuali strumenti elettronici di ricerca verbale – è che la giuntura *Martis / arma* a cavallo di due versi non conosce altra occorrenza se non il distico dei *Fasti* in cui Ovidio inizia a narrare l'*aition* degli *ancilia*, III 259-260 *Quis mihi nunc dicet quare c a e l e s t i a Martis / arma ferant Salii Mamuriumque canant?* È verosimilmente la memoria di questo passo ad aver offerto all'Anonimo la soluzione formale per realizzare l'innesto del nuovo proemio sul fatidico *Arma uirumque*, e sarà stato forse il rincalzo di un'ulteriore reminiscenza ovidiana, *Ib.* 215-216 *Te fera nec quicquam placidum s p o n d e n t i a Martis / s i d e r a presserunt falciferique senis*, a intradarlo verso la scelta di *horrentia*.

2. La data

Il quadro intertestuale fin qui evocato, dove Virgilio è in parte riscritto con la voce di Ovidio e di Tibullo, denota «un intimo conoscitore della poesia augustea, il quale coglie le sottili relazioni che giocano tra questi autori e le rigioca dal canto suo con raffinatezza» (Zwierlein 1999, 34); esso naturalmente implica che la data in cui fu composto il falso proemio dell'*Eneide*, per quanto precoce, cada comunque in epoca post-ovidiana, né sussistono validi indizi che inducano a risalire più indietro.

Conte 1974, 62-64 ritiene che il preproemio dovesse già esistere alla fine del I sec. a.C., perché Ovidio lo imita nell'epigramma preposto alla seconda edizione degli *Amores*, il cui inizio allude peraltro all'*incipit* dell'*Eneide*:

epigr. Qui modo Nasonis fueramus quinque libelli,
tres sumus; hoc illi praetulit auctor opus;
ut iam nulla tibi nos sit legisse uoluptas,
at leuior demptis poena duobus erit.

am. I 1-2 Arma graui numero uiolentaque bella parabam
edere, materia conueniente modis.

Lo studioso sottolinea «la corrispondenza... sapientemente ricercata... nel parallelismo dell'espressione: (*nos*) *qui* ~ *ego qui* al primo verso, e in entrambi i testi la proposizione subordinata introdotta da *ut* al terzo verso e il movimento avversativo con *at* al quarto. Immediatamente di seguito poi, la corrispondenza... di *arma uirumque cano* e *arma graui numero*». Sebbene le affinità formali tra l'epigramma e il preproemio siano in realtà piuttosto deboli (anche aggiungendovi quelle segnalate da Farrell 2004, 47: *opus* ~ *opus*, *uoluptas* ~ *gratum*), la somiglianza d'insieme tra le due situazioni testuali può davvero apparire impressionante: Ovidio riprenderebbe «la struttura complessiva del movimento iniziale virgiliano quale a lui doveva presentarsi in qualche edizione corrente dell'*Eneide*». Il punto è proprio questo. La tesi dell'*imitatio* ovidiana presuppone l'esistenza di esemplari dell'*Eneide* comprensivi dei nostri quattro versi; anzi – potremmo aggiungere – l'efficacia allusiva dell'epigramma, composto per la *n u o v a* edizione degli *Amores*, sarebbe anche maggiore se esso reagisse alla comparsa di una *n u o v a* edizione dell'*Eneide* corredata del preproemio. Ma, come vedremo, non solo non è dimostrato che il preproemio fosse in origine «una didascalia messa al frontespizio di un'edizione dell'*Eneide*» (Conte 1977, 62): indimostrata è la stessa esistenza di edizioni antiche recanti i quattro versi aggiuntivi, i quali – salvo prova contraria – avranno circolato secondo le stesse modalità con cui pervengono fino a noi, non nel testo di Virgilio, ma nell'ambito della sua esegesi.

L'argomento sostenuto da Farrell 2004 si fonda sulla presenza dell'attacco *Ille ego (qui)* nell'opera ovidiana. Non è solo questione dei casi, tematicamente affini, in cui Ovidio presenta se stesso come poeta (*am.* II 1,1-2 *Hoc quoque composui Paelignis natus aquosis / ille ego nequitiae Naso poeta meae*; III 8,23 *Ille ego Musarum*

purus Phoebique sacerdos; trist. IV 10,1-2 Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum, / quem legis, ut noris, accipe posteritas; V 7,55 Ille ego Romanus uates), ma di un uso massiccio della formula, nelle sue varianti *ille ego / ille ego qui / ille ego sum... qui*, nel corso dell'intera produzione: in tutto almeno 20 occorrenze⁷, di cui 13 riferite a se stesso nei due cicli epistolari dell'esilio, e di queste ben 10 concentrate in due sole elegie dei *Pontica*. Secondo Farrell, *ille ego (qui)* è «quite a prosaic phrase», e la sua insistente, ossessiva ricorrenza in Ovidio, soprattutto in contesti che toccano la sua reputazione di poeta, si giustifica solo immaginando che l'espressione avesse «some special resonance», derivante da una «single, well-known occurrence»: se egli la ricavava dall'*incipit* rifiutato dell'*Eneide*, il tutto si spiega agevolmente. Il ragionamento, di indubbia finezza, andrà però invertito: perché mai l'autore del preproemio avrebbe dovuto prestare alla voce di Virgilio, e giusto in apertura dell'*Eneide*, una frase tanto «prosaic» e «undistinguished» per identificare se stesso attraverso la propria carriera poetica? Non era piuttosto l'«ossessivo» ricorso di Ovidio al modulo *ille ego (qui)* per definirsi come uomo e come autore ad averne fatto una sorta di espressione formulare della *Selbstdarstellung* letteraria, ben collaudata sul piano della *langue* poetica? D'altra parte, se erano soprattutto gli esempi incipitari di *Ou. am. II 1,1-2* e *trist. IV 10,1-2* a suggerire all'Anonimo di collocare la locuzione in apertura dei nuovi versi, si trattava pur sempre di «un cliché espressivo di largo uso poetico» (Gamberale 1991, 976), che riproduceva con la necessaria inversione *metri causa* il nesso *ille*, ampiamente presente nella prosa oratoria – e sporadicamente già nei poeti comici – come elemento derivante «dalla lingua parlata, probabilmente dal *sermo* colto» (La Penna 1985, 83): in questo senso, anche se notevolmente promossa da Ovidio, la formula *ille ego* appariva abbastanza ancorata all'uso generale da non suonare troppo ovidianamente marcata.

Qualsiasi tentativo di precisare la data del preproemio deve misurarsi con il problema della sua posizione cronologica rispetto al *Culex*, la cui composizione è stata credibilmente ascritta all'età tiberiana (Fraenkel 1952, 192-195; Güntzschel 1971, 147-155); più specificamente, si tratta di chiarire la direzione del processo imitativo – e dunque l'ordine di precedenza – tra *Aen. I *1 Ille ego qui quondam gracili modulatus auena* e l'*incipit* dell'epillio, *Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia*. Va da sé che, una volta fissata la produzione ovidiana dell'esilio come plausibile *terminus post quem*, il falso proemio dell'*Eneide* si daterebbe con una certa precisione, se si potesse dimostrarne l'antiorità rispetto al poemetto pseudo-virgiliano; gli indizi finora adottati in questo senso sono però tutt'altro che probanti.

Per Pearce 1970, 338 una spia della seriorità di *Culex* 1 sarebbe rappresentata dal raro impiego di *modulor* senza complemento oggetto: il costruito, piuttosto insolito (cf. *ThLL VIII 1247,70-77*), rivelerebbe lo sforzo di inserire nel nuovo contesto il segmento *gracili modulatus auena* prelevato da *Aen. I *1*, dove *modulatus* ha per oggetto *carmen*. Zwierlein 1999, 331-333 – che peraltro attribuisce sia il preproemio che il *Culex* alla mano di un medesimo editore/interpolatore di Virgilio, da lui identificato con il poeta Giulio Montano – ritiene che *Aen. I *1* sia stato composto per primo, trasferendo *gracilis* dal canestro intrecciato con esili fusti di malva di *ecl. 10,71 gracili... hibisco*, all'esile canna del flauto pastorale di *ecl. 10,51 carmina... modulabor auena*. Solo successivamente, a partire dall'espressione così ottenuta *gracili modulatus auena*, sarebbe stato elaborato il primo verso del *Culex*, sostituendo *auena* con la *Thalia* di Verg. *ecl. 6,1-2* e facendo di *gracilis*, che inizialmente era stato pensato per un oggetto materiale, un attributo della musa che presta il suo canto al poeta.

In realtà, nessuno dei due usi presuppone necessariamente il falso proemio dell'*Eneide*. Infatti, se l'impiego assoluto di *modulor* nell'espressione *modulante Thalia* tradisce l'influenza di un modello, questo andrà piuttosto riconosciuto nell'esempio ben più affine di Manil. I 19 *iuuat... in numerum Phoebō modulante referre*⁸. Quanto alla giuntura *gracili... Thalia*, si tratta con ogni evidenza di una filiazione della Μοῦσα λεπταλήη di Call. *Aet. 1,24 Pf.*, non attinta direttamente dalla pagina callimachea, ma dalla trafila delle sue riprese latine: l'autore del poemetto l'avrà ideata incrociando *ecl. 6,1-2 Prima Syracosio dignata est ludere uersu / nostra neque erubuit siluas habitare Thalia* con l'imitazione di questa stessa ecloga in Prop. II 13,3-4 *Hic* (scil. *Amor*) *me tam gracilis uetuit contemnere Musas, / iussit et Ascraeum sic habitare nemus*.

Per converso, nulla esclude che sia stato l'*incipit* del *Culex* a suggerire all'autore di *Aen. I *1* il suo *gracili modulatus auena*. Certo, la sanzione a definire così la cifra stilistica delle *Bucoliche* viene in prima istanza dal *gracili... hibisco* di *ecl. 10,71*, il cui valore simbolico sarà apparso chiaro fin ai primi lettori; ma questo possibile ipotesto non ne pregiudica affatto degli altri. A Pearce 1970, 338 «sembra improbabile che X [= l'Anonimo], volendo riferirsi alle *Ecloghe*, attingesse a una poesia diversa dalle *Ecloghe* stesse, anche qualora il *Culex* fosse già esistito ed egli lo considerasse autentico», ma è smentito dal fatto che *uicina... arua*, che si riferisce alle *Georgiche*, può derivare solo da *Aen. III 500*, mentre la giuntura *Martis arma* non si ha nell'*Eneide*, ma tutt'al

⁷ *Ou. am. II 1,2; III 8,23; ars II 451-452; epist. 16,246; met. IV 226; trist. IV 5,12; IV 10,1; V 7,55; Pont. I 2,35-36; I 2,131, 133, 138; IV 3,11, 13, 15-16-17; Ib. 247*. Si aggiungano i due casi di *illa ego (quae)* in *epist. 12,105* e *fast. III 505*.

⁸ Sulla posteriorità del *Culex* rispetto al poema di Manilio, o almeno al libro I, vd. Güntzschel 1972, 121-140.

più in *ecl.* 10,44. Dunque, se non si può negare *a priori* che l'autore del *Culex* potesse conoscere il preproemio ed eventualmente imitarne il verso incipitario, nulla osta a che fosse invece l'autore del preproemio a saldare con tecnica centonaria il segmento *gracili modulante* di *Culex* 1 alla clausola tibulliana (ma riecheggiante *ecl.* 10,51) *modulatus auena*, così da connotare l'esile flauto pastorale come nei versi emblematici di Verg. *ecl.* 1,2 *siluestrem tenui musam meditaris auena* e 6,8 *agrestem tenui meditabor harundine musam*.

Ora, secondo Austin 1968, 112, *gracili... auena*, che è «a deliberate variation» di *ecl.* 1,2, mostra perciò stesso la mano del falsario, perché il vero Virgilio avrebbe preferito un'autocitazione letterale, come nella *sphragis* di *georg.* IV 566 *Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi*. Perché l'Anonimo, nel prendere a modello la chiusa delle *Georgiche*, ha ommesso di riprodurre questo tratto peculiare? e perché ha rinunciato al tanto più ovvio e caratteristico *tenui... auena* a favore di *gracili*? Pearce 1970, 335, ritiene che egli non avrebbe fatto questa scelta, se non avesse avuto in mente il *gracili... hibisco* di *ecl.* 10,71, ma, quand'anche fosse vero, ciò non basterebbe a spiegare il motivo della preferenza. Può darsi che l'intento fosse quello di evitare l'epiteto più scontato a favore di un sinonimo parimenti 'autorizzato' da Virgilio, nonché da esempi come la *gracilis harundo* di *Ou. am.* I 7,55 o *Manil.* IV 154 *gracilis calamos*; oppure si può pensare che «l'ignoto autore... abbia contaminato l'inizio e la fine delle *Bucoliche*», in modo da riassumere l'opera con una sorta di formula complessiva (La Penna 1985, 79; Koster 1988, 40): l'ipotesi più naturale, tuttavia, è che egli scegliesse *gracili* anche e soprattutto perché lo trovava in apertura del *Culex*, in un contesto metrico-verbale particolarmente adatto al suo scopo. Ciò, naturalmente, a patto che egli ritenesse il poemetto opera di Virgilio, che cioè il *Culex* si fosse già guadagnato fama di essere autentico. Per contro, è ben difficile credere che il preproemio sia mai andato esente da dubbi di genuinità: in qualsiasi epoca congiurava contro di esso l'unanimità di una tradizione testuale e letteraria che faceva iniziare l'*Eneide* col celeberrimo *Arma uirumque*; la cautela stessa con cui Donato (o Svetonio) riporta la notizia, avendo cura di attribuirne la responsabilità a Niso, mostra quanto essa dovesse apparire sospetta, se non improbabile, prima che Servio le desse il suo avallo. Possiamo credere che l'autore del *Culex*, volendo farsi passare per il giovane Virgilio, ostentasse in *incipit* una reminiscenza proprio di quel luogo che, quand'anche già noto, per forza di cose possedeva meno di ogni altro i crismi della paternità virgiliana? Su questo punto, ovviamente, la certezza resta irraggiungibile; tuttavia, a parità di argomenti formali, in termini di logica intertestuale l'ipotesi di una derivazione di *Aen.* I *1 da *Culex* 1 risulta più plausibile del suo contrario.

Accogliendo il nostro ragionamento, appare probabile che, all'epoca in cui furono composti i quattro versi, il *Culex* non solo già esistesse, ma passasse ormai per essere opera di Virgilio, e poiché l'epillio avrà impiegato un certo tempo per usurpare questa fama, se ne dovrà dedurre che il preproemio dell'*Eneide* fu concepito al più presto in avanzata età tiberiana.

Secondo la *Vita Lucani* risalente a Svetonio, l'autenticità del *Culex* era già data come pacifica dal poeta della *Pharsalia*: lo stesso Lucano († 66 d.C.) potrebbe fornire il *terminus ante quem* anche per il preproemio, se si potesse dimostrare che il primo emistichio di *Phars.* VI 661 *ut quamuis pauidi possint audire loquentem* è rifatto su *Aen.* I *3 *ut quamuis auido parerent arua colono*. Di qualche anno precedente sarebbe la testimonianza di Calpurnio Siculo, che attorno al 55 d.C. rievoca la carriera poetica di Virgilio in termini che potrebbero presupporre il falso proemio dell'*Eneide*, in particolare l'*egressus siluis* di v. *2⁹; se la stessa cosa valesse per *Laus Pisonis* 230-235, il *terminus ante* andrebbe alzato al principato di Claudio, secondo la cronologia basata su *schol. Iuu.* V 109, o agli ultimi anni di Caligola, secondo quella calcolata da Champlin 1989¹⁰. Ma tali somiglianze non contengono alcun elemento utile a chiarire la direzione dell'eventuale *imitatio*, e gli ultimi due esempi possono solo attestare l'esistenza di un diffuso *cliché* allegorico-biografico su Virgilio autonomamente attinto dai tre autori. Di fatto, le prime sicure imitazioni del preproemio si hanno in un paio di carmi

⁹ Calp. *ecl.* 4,158-163 *Fer, Meliboe, deo mea carmina: nam tibi fas est / sacra Palatini penetralia uisere Phoebi. / Tum mihi talis eris, qualis qui dulce sonantem / Tityron e siluis dominam deduxit in urbem / ostenditque deos et 'spreto' dixit 'ouili, / Tityre, rura prius, sed post cantabimus arma'.*

¹⁰ *Ipse per Ausonias Aeneia carmina gentes / qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum / Maeoniumque senem Romano prouocat ore, / forsitan illius nemoris latuisset in umbra / quod canit, et sterili tantum cantasset auena / ignotus populis, si Maecenate careret.* La derivazione da *Aen.* I *1-2 era data per certa da Henry 1873, 4. Sul problema cronologico della *Laus* vd. l'accurata messa a punto di Di Brazzano 2004, 47-63, che accoglie la datazione di Champlin (38-40 d.C.).

epigrafici dei primi decenni del II sec. d.C.¹¹, e ciò andrà probabilmente collegato con la diffusione della *Vita Vergilii* di Svetonio. Quanto a Niso, primo testimone dell'esistenza dei quattro versi, la sua cronologia non è definibile se non con larga approssimazione.

Il *terminus ante* per Niso è fissato con certezza dalle citazioni nel *De orthographia* di Velio Longo, la cui attività si suole ascrivere ad età adrianea; inoltre, se la notizia della *Vita* donatiana risale al *De poetis* – cosa negata recisamente da Paratore, ma per il resto diffusamente accettata –, egli era già scomparso quando Svetonio compose questa parte del *De uiris illustribus*, o almeno quando compose la biografia di Virgilio (la data più alta proposta è quella di Stok 1994, che ipotizza gli ultimi anni del I sec. d.C., ma possibili obiezioni ai suoi argomenti sono già implicitamente contenute in Brugnoli 1990, 579-580). Svetonio stesso però non ne fa menzione nel *De grammaticis*, che pure arriva a includere Valerio Probo, e questi, nonostante il *floruit* collocato da Gerolamo nel 56 d.C., doveva essere ancora attivo alla fine degli anni Ottanta (cf. Mart. III 2,12, a. 88 ca d.C.) e forse ancora vivo nei primi anni del II sec. (Kaster 1995, 243-245): ciò parrebbe fare di Niso «an older contemporary» di Svetonio (*ibid.* 107), e la formula usata da quest'ultimo nella *Vita Vergilii* (*Nisus grammaticus audisse se... aiebat*) potrebbe derivare da una sua frequentazione diretta. Tuttavia, il silenzio del *De grammaticis* può avere altre ragioni: la formula con cui Svetonio presenta la serie delle biografie sembra implicare una certa selezione (*gramm.* 4,11 *clari professores et de quibus prodi possit aliquid dumtaxat a nobis fere hi fuerunt*), e può darsi che ai suoi occhi la fama del personaggio apparisse trascurabile; di qui, forse, la necessità di specificarne la professione (*Nisus grammaticus*) nella *Vita* di Virgilio. Ciò non impedisce che la produzione di Niso – soprattutto la sua *Ars* – potesse godere di una certa rinomanza presso gli addetti ai lavori, e sarà questa la ragione per cui Arnobio lo menziona, dopo Cornelio Epicado, Cesellio Vindice, Verrio Flacco e Terenzio Scauro, tra i nomi emblematici della dottrina grammaticale (*nat.* I 59=GRF test. 2 Mazz.). È ragionevole presumere che i *seniores* da cui Niso diceva di aver appreso del preproemio, se realmente esistenti, appartenessero a una generazione contemporanea alla pubblicazione dell'*Eneide* (19-17 a.C.), il che imporrebbe di assegnare il grammatico a un'epoca in cui, ancora giovane o magari giovanissimo, potesse aver conosciuto dei testimoni diretti di quell'evento letterario, persone in grado di vantare notizie di prima mano circa il lavoro svolto da Vario sul testo autografo di Virgilio; ciò, se non consente di prolungare la sua esistenza troppo a ridosso della fine del I sec. d.C., non permette neppure di decidere tra le varie datazioni proposte per la sua attività: non molto dopo Verrio Flacco (H.Keil, *GLK* VII 45), «alla metà del I sec., nella generazione di mezzo fra quella di Celso e di Cornuto» (Geymonat 1987, 738), nella seconda metà del I sec. (Kroll 1936, 760), negli ultimi anni del principato di Nerone (Mazzarino 1955, 333) sono tutte alternative possibili ma ugualmente indimostrabili; il fatto che egli scrivesse dei *Commentarii Fastorum* (vd. *infra*, §4) può indicare una certa contiguità di interessi con Verrio Flacco († *post* 22 d.C.): Niso può essere stato suo allievo?

3. Lo scopo

All'amico Stertinio Avito, che l'aveva onorato di un ritratto nella propria biblioteca, Marziale dedicava un epigramma, collocato in esergo (*extra ordinem paginarum*) del suo IX libro, nel quale includeva il *breue carmen* di quattro versi che voleva fosse iscritto sotto quell'immagine (*praef.* vv. 4ss.): *Ille ego sum nulli nugarum laude secundus, / quem non miraris sed puto, lector, amas, etc.* L'uso della formula *Ille ego* in questo e in altri epigrammi, sepolcrali o efrastici, implicanti il riferimento a un'effigie del parlante, persuase Brandt 1928 che anche il preproemio fosse in origine la *subscriptio* per un ritratto di Virgilio premesso a un'edizione dell'*Eneide*, come quello che ornava il codice di pergamena descritto dallo stesso Marziale in XIV 186: *Quam breuis immensum cepit membrana Maronem! / Ipsius uultus prima tabella gerit*. Ciò che avrebbe spinto l'autore a collegare direttamente la didascalia all'*incipit* virgiliano sarebbe stata soltanto «l'intenzione di stupire il lettore in un modo da lui ritenuto ingegnoso», ma il testo che ne risultò finì per mettere in difficoltà i grammatici successivi, che si trassero d'impaccio escogitando la spiegazione che sappiamo. Questa tesi, a prima vista accattivante, ha il difetto di subordinare la genesi del testo alla presenza di un elemento figurativo ipotizzato sulla base di un ristretto campione di usi 'epigrafici' della formula *Ille ego*, senza ulteriori riscontri nella concreta prassi libraria o nella fenomenologia del *Buchgedicht* in epoca altoimperiale: di fatto, «non c'è caso confrontabile» (La Penna 1985, 83)¹².

¹¹ Si tratta dell'epitaffio *CLE* 426 per un Cassio Agrippino che si presenta (v.1): *Ille ego qui quondam prae[tor]...*, e di *CLE* 427 per un soldato batavo che si gloria delle prodezze fisiche compiute al cospetto di Adriano (1 *Ille ego Pannoniis quondam notissimus oris*). Per queste e altre eventuali reminiscenze del preproemio nei *CLE* vd. Gamberale 1991, 977-979.

¹² Non pertinenti neppure gli esempi citati a confronto da Goold 1970, 128, che ripropone in questi termini l'ipotesi del Brandt: «Of course the lines (which, let us confess, are superb) were never written by Virgil. Like

Così, dopo aver goduto di qualche decennio di fortuna, la tesi della didascalia ha ceduto il passo a quella del «raccordo editoriale»¹³, secondo cui, nella formulazione datane per primo dal Pasquali, «i quattro versi... dovevano servire a congiungere l'*Eneide* con *Bucoliche* e *Georgiche*, così come una modificazione nell'ultimo verso dell'*Iliade* ἦλθε δ' Ἀμαζών servì un giorno a congiungerla con l'Ἀιθιοπίς» (Pasquali 1934, 347). Purtroppo anche questa ipotesi manca tuttora di persuasivi dati di confronto, ché la breve casistica messa insieme da La Penna 1985 include, oltre ad *Il. XXIV* 804, soltanto i due versi che, in parte della tradizione manoscritta, fanno terminare la *Teogonia* di Esiodo (vv. 1021-1022) con l'*incipit* delle *Eoiai* (frg. 1,1-2 M.-W.), che volevano esserne la continuazione, e la chiusa degli *Aitia* di Callimaco, in cui il poeta, con le parole αὐτὰρ ἐγὼ Μουσέων πεζὸν [ἔ]πειμι νομόν (frg. 112,9 Pf.), pare preannunciare il successivo libro dei *Giambi* nell'edizione delle proprie opere: nel complesso, tre esempi non comparabili né tra di loro¹⁴, né con il testo su cui andiamo indagando. Piuttosto, si potrà citare a confronto, anche se qui il collegamento è all'interno della stessa opera, l'*incipit* del secondo libro degli *Amores* di Ovidio (II 1,1-2 *Hoc quoque composui Paelignis natus aquosis / ille ego nequitiae Naso poeta meae*), assai più affine al preproemio – e forse tra i suoi modelli diretti – per la collocazione, per la forma sfragistica e per la formula *ille ego*: tanto meno la tipologia del raccordo editoriale apparirà adatta ai nostri quattro versi, che non presentano alcun rinvio a coordinate extratestuali, né elemento che faccia presupporre un contesto più ampio.

Che il falso proemio implicasse una *Gesamtausgabe* virgiliana è parso naturale, ma non indispensabile: «il richiamo delle opere precedenti poteva essere trovato opportuno, persino più opportuno, se le opere precedenti erano assenti dall'edizione, cioè se l'*Eneide* veniva pubblicata a sé» (La Penna 1985, 87). Tuttavia anche la finalità di un raccordo solamente 'ideale' del poema con le altre opere sembra poco probabile; basta ricordare il *pascua rura duces* del presunto autoepitaffio, o un passo come *Ou. am. I* 15,25-26 *Tityrus et fruges* [u.l. *segetes*] *Aeneiaque arma legentur, / Roma triumphati dum caput orbis erit*, per convincersi che la sequenza *Bucoliche-Georgiche-Eneide* era talmente nota e proverbiale da imporsi fin da subito come canonica, rendendo superfluo in sede ecdotica ogni tipo di raccordo fra le tre opere, separate o meno che fossero: difficile credere che un avantesto così sofisticato e nel contempo così invasivo fosse congegnato soltanto per ricordare la posizione dell'*Eneide* all'interno del *corpus* o della produzione di Virgilio. Analogamente, il fatto che il preproemio appaia ricalcato sulla chiusa delle *Georgiche* non significa che esso sia stato concepito «for an *Aeneid* to be read after the *Georgics*» (Mayer 1986): al contrario, è più logico pensare che esso sia stato ideato così perché era risaputo che il poema epico era stato composto dopo il didascalico.

Per dei versi che avessero avuto la funzione esterna di 'raccordo editoriale', la tipologia più ovvia sarebbe stata quella del *Buchepigramm*; il fatto che talora il preproemio venga un po' troppo disinvolatamente chiamato così (Zwierlein 1999, 4 e 32) non vale a nascondere l'evidenza che si tratta di un testo di tutt'altra natura: non una *praefatio* poetica collocata prima dell'inizio dell'opera, e magari saldatasi erroneamente ad esso nel corso della tradizione, ma una deliberata interpolazione che altera la fisionomia dell'inizio stesso. Altrimenti, perché comporre un testo che non soltanto si connette, ma letteralmente si fonde, per via dell'*enjambement*, con quello di Virgilio? Se veramente l'autore del preproemio «non voleva guastare l'esordio dell'*Eneide*» (Gamberale 1991, 973), l'opzione più naturale sarebbe stata quella di concepire l'aggiunta in forma autonoma rispetto al proemio di Virgilio, o almeno di articolare il quarto verso in modo da conservare l'integrità sintattica dell'*incipit*; ma così non fu. Ora, mentre l'ipotesi del raccordo editoriale valorizza il segmento dedicato alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*, scorgendo in esso il fulcro e lo scopo dell'*additamentum*, a noi pare che il

the four verses of *Catalepton* 15 and the quatrain introducing our texts of Ovid's *Amores*, they belong to that small genre of verse which may be styled editorial. Their *raison d'être* has nothing to do with epic poetry but springs from an editor's desire to produce an attractive volume. ... The author of the verses had no intention to deceive. What happened was that some readers of this handsome edition were beguiled by the word *ego* into a firm conviction that the lines were authentic, just as others on reading *Mantua me genuit* saw in the pronoun proof that the poet himself had composed the couplet».

¹³ Pasquali 1934, 347; Funaioli 1937, 146; La Penna 1985, 84-87; Mayer 1986; Gamberale 1991, 972-973; Zwierlein 1999, *passim* e 2000, 10-12.

¹⁴ Per quanto riguarda Hes. *Th.* 1021-1022, nei quattro manoscritti che li riportano, i due versi aggiuntivi sono separati da *Th.* 1020 da uno spazio bianco (vd. l'apparato *ad loc.* di Fr.Solmsen nell'edizione oxoniense del 1970): si sarà trattato originariamente di un 'richiamo' collocato a fine rotolo per indicare l'inizio del rotolo successivo; per questo tipo di raccordo librario vd. Timpanaro 2001, 98, con esempi e bibliografia.

punto più significativo e dunque rivelatore sia proprio quella sua particolarissima saldatura con il testo autentico: una saldatura fatta in modo da inglobare – e perciò obliterare – l'*incipit* originale in una nuova e diversa formulazione. Certo, chi operava così non voleva «guastare» l'esordio del capolavoro virgiliano, ma voleva senz'altro modificarlo, il che significa che esso gli appariva in qualche misura manchevole o insoddisfacente. Alla luce di queste considerazioni, la spiegazione che a noi pare avvicinarsi più di tutte alla verità è stata avanzata da Austin 1968, 115:

If the question is asked, why should such a forgery have been made and passed off as authentically Virgil's work, I am inclined to think that there may be a clue in Servius' comment on I. I, "multi uarie disserunt cur ab armis Vergilius coeperit". It may seem strange to us that such a question should ever have been asked ..., but it was asked at least up to the nineteenth century. ... When the question was asked, the next step was dictated by the law of demand and supply: someone produced a 'beginning' of the *Aeneid* that dovetailed into the troublesome *arma*. And so the legend began.

Questa tesi, formulata forse un po' troppo succintamente e rimasta poi senza seguito, merita un approfondimento.

Le diverse linee esegetiche che appaiono stratificate nel commento serviano e negli scoli danielini ad *Aen.* I 1, pur rappresentando soltanto il tardo riflesso di una lunga e ben più ampia problematica, bastano a far intuire quale nodo di questioni ponesse quell'*incipit* epocale all'antica critica virgiliana. Riproduciamo qui il testo di Georg Thilo, distinguendo e numerando per comodità i vari passaggi interpretativi (pp. 5,7-6,17):

... (1) Sciendum praeterea est quod, sicut nunc dicturi thema proponimus, ita ueteres incipiebant carmen a titulo carminis sui, ut puta *arma uirumque cano*, Lucanus *Bella per Emathios* [I 1], Statius *Fraternas acies alternaque regna* [*Theb.* I 1].

(2) 1. ARMA multi uarie disserunt cur ab armis Vergilius coeperit, omnes tamen inania sentire manifestum est, cum eum constet aliunde sumpsisse principium, sicut in praemissa eius uita monstratum est. (3) Per *arma* autem bellum significat, et est tropus metonymia. Nam *arma* quibus in bello utimur pro bello posuit, sicut toga qua in pace utimur pro pace ponitur, ut Cicero *cedant arma togae*, id est bellum paci. (4) ARMA VIRVMQVE figura usitata est ut non eo ordine respondeamus quo proposuimus; nam prius de erroribus Aeneae dicit, post de bello. hac autem figura etiam in prosa utimur. sic Cicero in Verrinis [II 2,5] 'nam sine ullo sumptu nostro coriis, tunicis frumentoque suppeditato maximos exercitus nostros uestiuit, aluit, armauit'. (5) < auct.: Non nulli autem hyperbaton putant, ut sit sensus talis: *arma uirumque cano, genus unde Latinum Albanique patres atque altae moenia Romae*, mox illa reuoces: *Troiae qui primus ab oris*; sic enim causa operis declaratur, cur cogentibus fati in Latium uenerit. (6) Alii ideo *arma* hoc loco proprie dicta accipiunt, primo quod fuerint uictoria, secundo quod diuina, tertio quod prope semper *armis uirum* subiungit, ut *arma uirumque ferens* [*Aen.* XI 747] et *arma acri facienda uiro* [VIII 441]. (7) Et est poeticum principium professuum *arma uirumque cano*, inuocatum *Musa mihi causas memora*, narratum *urbs antiqua fuit*. Et professuum quattuor modis sumpsit: a duce *arma uirumque cano*, ab itinere *Troiae qui primus ab oris*, a bello *multa quoque et bello passus*, a generis successu *genus unde Latinum* >.

I problemi, come appare chiaro, erano di ordine sia ermeneutico che formale¹⁵. Se, dovendo esordire con l'argomento annunciato dal titolo (1), l'*Eneide* prendeva le mosse a duce (7), l'attacco *Arma uirumque cano* appariva inevitabilmente incongruo: *uirum*, come l'ἄνδρα di Hom. *Od.* I 1, tematizzava la figura del protagonista, ma che dire di *arma*? L'aporia emergeva anche a un'elementare analisi retorica: Diom. *GLK* I 459,5-6 *antonomasia est uocabulum quod sine nomine positum loco eius fungitur, ut est 'arma uirumque', et intellegitur Aeneas*. In che modo *arma* si integrava nella designazione dell'eroe troiano? L'esegesi medievale avrebbe superato la questione facendo ricorso alla categoria unificante dell'endiadi (ad es. Alessandro di Villedieu, *Doctrinale* 2584-86), ma la dottrina antica sembrava ignorare questa facile soluzione, e sottolineava al contrario la dicotomia fin a livello della recitazione, prescrivendo di eseguire una breve pausa, corrispondente a un'interpunzione debole, tra *arma* e *uirumque*¹⁶. Questa lettura, che scindeva il nesso *arma uirumque* in un binomio

¹⁵ Per un'utile esegesi del passo vd. Georgii 1891, 42-45.

¹⁶ Quint. *inst.* XI 3,35-36 *Obseruandum etiam, quo loco sustinendus et quasi suspendendus sermo sit, quod Graeci ὑποδιαστολήν uel ὑποστιγμήν uocant, quo deponendus. Suspenditur 'arma uirumque cano', quia*

tematico, dove *arma* – secondo quella che doveva essere la *communis opinio* – valeva come metonimia di *bellum* (3), aveva il pregio di armonizzarsi con la ben nota concezione dell'*Eneide* quale poema 'doppio' *et quasi amborum Homeri carminum instar* (Don. *uita Verg.* § 21), in cui Virgilio aveva mutuato *errorem primum ex Odyssea, deinde ex Iliade pugnas* (Macr. *Sat.* V 2,6, cf. Seru. *Aen.* VII 1). Il problema dell'anteposizione di *arma* a *uirum* si riduceva allora a un artificio retorico, una specie di *hysteron proteron* rispetto al 'regolare' ordine narrativo dei versi successivi (*multum ille et terris iactatus et alto / ... / multa quoque et bello passus...*) e dell'intero poema (4).

Tale interpretazione, abbastanza chiara anche nelle note un po' desultorie del commento serviano, non era però risolutiva. La lettura metonimica di *arma* era insidiata dall'evidenza che, in tutti gli altri passi dell'*Eneide* in cui la parola è unita a *uir*, essa ha il significato proprio di 'armi' (*Aen.* I 119; II 668; IV 495; VI 233, 651, 814; VIII 441; IX 57, 462, 620, 777; XI 124, 696, 747; XII 425), e questa costanza dell'*usus scribendi* virgiliano spingeva alcuni a scorgere nella parola iniziale del poema un riferimento alle armi di Enea descritte nell'VIII libro, secondo l'esegesi cursoriamente menzionata dal Servio Danielino (6); il che conferiva all'*incipit* una maggiore coesione tematica, ma rendeva meno agevole spiegare la sequenza *arma uirumque*, tanto che Tiberio Claudio Donato, nella sua lambiccata argomentazione, non sa trovare di meglio che appellarsi alla *libera licentia* del poeta, insinuando tra le righe l'argomento della costrizione metrica (pp. 7,5-8,2 Georgii):

arma uirumque cano: in hac breuitate et angusta propositione multa complexus est; nam et proposuit et diuisit et in eo ipso sese commendat, quod non ludicra uel turpia ut alii, sed spectata elegerit ad scribendum, *arma* scilicet, hoc est scutum et alia quae Aeneae Vulcanum fabricasse perscripsit, et *uirum*, non ut sexum significaret, sed uirum qui talia arma, tam magna, tam pulchra habere uel gestare potuerit [...]. Hoc loco plerique arbitrantur errasse Vergilium, ut primo rem, deinde personam poneret; qui si Sallustium considerarent liberum a ratione metrorum sic historiam coepisse, ut primo rem, dehinc populi Romani personam poneret [*hist. frg.* 1 Maur.], numquam Vergilium criminarentur, quem constat in propositione liberam ordinandi habuisse licentiam, exequendi uero alium ordinem adhibuisse.

In ogni caso, nessuna spiegazione giustificava il vistoso squilibrio della struttura incipitaria, con quel solitario *arma* staccato in posizione iniziale anche in virtù della *subdistinctio*, e tutto il resto del periodo, anzi dell'intero proemio, sbilanciato sul secondo termine: *uirumque cano, Troiae qui primus ab oris / Italiae fato profugus Lauinaque uenit / litora, multum ille etc.* La proposta esegetica riferita dallo scolio danielino al punto (5), secondo cui alcuni preferivano legare *arma uirumque* direttamente a *genus unde Latinum* di v. 6, considerando tutta la porzione *Troiae... Latio* come una parentesi, sembra un drastico tentativo di sottrarre *arma* al suo straniante isolamento.

Così, comunque si interpretasse, sul piano formale l'*incipit* dell'*Eneide* doveva rimanere problematico¹⁷ e alimentare continue speculazioni sul motivo *cur Vergilius ab armis coeperit*: un nodo gordiano che Servio troncava – in modo per noi estremamente significativo – proprio adducendo l'argomento del preproemio, alla cui autenticità egli credeva più del suo maestro Elio Donato (2). Ai suoi occhi l'esistenza di quei quattro versi rendeva vana la questione, perché essi mostravano che Virgilio non aveva inteso esordire con *arma*, e che il controverso inizio dell'*Eneide* era la conseguenza, non prevista dal poeta, del taglio operato dagli editori postumi su un testo originariamente diverso. La soluzione di Servio ci riporta al cuore del problema, anzi alla genesi stessa del preproemio, perché appare verisimile che esso stia stato inventato proprio nella prospettiva in cui se ne serve il commentatore tardoantico: negare a Virgilio la responsabilità dell'*incipit* cruciale e – immaginiamo noi – della sua presunta imperfezione.

illud 'uirum' ad sequentia pertinet, ut sit 'uirum Troiae qui primus ab oris', et hic iterum. Nam etiam si aliud est, unde uenit quam quo uenit, non distinguendum tamen, quia utrumque eodem uerbo continetur 'uenit'; stessa spiegazione in Cassiod. *GLK VII* 146,2ss., che parla di *subdistinctio*.

¹⁷ E tale rimane anche in età moderna per gli studiosi favorevoli all'autenticità del preproemio; vd. per tutti Henry 1873, 4-6: «the beginning ARMA VIRUMQUE CANO had been essentially and in itself a bad beginning, bad as being brusque, abrupt, turgid...; and bad as being ambiguous, so ambiguous that commentators have never yet been able to agree, whether it is of Aeneas, the warrior..., or of Aeneas and the wars between the Trojans and Italians..., or of Aeneas and his armour..., Virgil, commencing his poem with the words ARMA VIRUMQUE, professes to treat».

A partire dal problema di *arma*, così come è emerso dall'analisi delle esegesi antiche, possiamo ipotizzare quale sia stato il procedimento adottato dall'Anonimo per apporvi il proprio rimedio. L'obiettivo doveva essere quello di disambiguare il significato della parola e con ciò l'annuncio tematico insito in essa, e di correggere il suo isolamento sintattico inserendola mediante l'*enjambement* in una struttura frasale sufficiente a bilanciare il peso della relativa riferita a *uirum*. Nella ricerca del materiale linguistico atto a realizzare il nuovo contesto, soccorse un distico ovidiano che offriva l'ideale soluzione formale, presentando un sintagma a cavallo dei due versi in cui la parola *arma*, collocata in *rejet*, era preceduta dal duplice corredo di un aggettivo e di un genitivo possessivo (*fast.* III 259-260):

Quis mihi nunc dicet quare *caelestia Martis*
arma ferant Salii Mamuriumque canant?

Martis si adattava tanto al valore contestuale di *arma*, contribuendo a chiarirne il valore metonimico assegnatogli dall'esegesi prevalente, quanto all'*usus* virgiliano, giusta l'interpretazione di *ecl.* 10,44 (*Martis in armis*) cui abbiamo già accennato; *caelestia* fu sostituito da un epiteto esornativo di uguale terminazione e struttura prosodica, rispondente a una ben collaudata fraseologia epica delle armi e della guerra, e atto a risvegliare opportune consonanze con un altro passaggio proemiale dell'*Eneide* (VII 41 *dicam horrida bella*). Il risultato è un'enunciazione tematica in due gradi successivi, dove la precedenza di *arma* rispetto a *uirum* si inquadra in una progressione dall'astratto al concreto, che annuncia l'*Eneide* prima dal punto di vista del genere, ponendola sotto il marchio degli *horrentia Martis / arma*, poi con la proposizione della specifica materia narrativa: *uirumque... Troiae qui...* Ne esce un periodo simmetricamente costruito attorno al nucleo *arma uirumque*, con il segmento *horrentia Martis* che fa da contrappeso alla lunga relativa *Troiae qui... litora*, e al tempo stesso recupera importanza alla componente 'iliadica' del poema, anche per via dell'epiteto participiale di segno disforico (*horrentia*), che da un lato può richiamare l'οὐλομένην di *Il.* I 2, dall'altro marca più decisamente *arma* come δύσφημον ὄνομα secondo il modello di Μηνιν in *Il.* I 1 (cf. *schol. ad loc.*). Di più: nella tecnica proemiale di Omero, la parola che designa la materia del canto (Μηνιν, Ἄνδρα) è doppiamente determinata da un aggettivo (οὐλομένην, πολύτροπον) e da una frase relativa (ἦ μὲν ἔθηκε, ὅς μάλα πολλὰ πλάγχθη) ora, mentre l'inizio originale dell'*Eneide* riproduce solo questo secondo elemento riferendolo soltanto a *uirum*, il testo arrangiato dall'Anonimo li possiede entrambi, equamente distribuiti fra le due parole-chiave, in una più accurata esibizione di ζῆλος Ὀμηρικός che sa anch'essa, come un po' tutto in questi versi, di mentalità grammaticale.

Come l'esordio così modificato si integri in una struttura discorsiva rifatta sulla chiusa delle *Georgiche* si è già detto, e si è visto anche con quale tecnica l'autore scelga e componga le tessere intertestuali per conferire al tutto una parvenza di virgilianità. Qui importa aggiungere che, per la credibilità dell'operazione, non bastava che i nuovi versi potessero passare per autentici, ma era necessario iscriverli in una vicenda compatibile sia con la loro pretesa di genuinità che con la loro assenza dal testo vulgato dell'*Eneide*. La storia dell'espunzione operata da Vario sul testo lasciato da Virgilio aveva il duplice pregio di essere ammissibile e nel contempo difficilmente controllabile, e la sostanza stessa del testo ricusato contribuiva alla sua verisimiglianza, sia perché quell'attacco autobiografico era del tutto estraneo ai modi canonici del proemio epico, sia per la sintassi non proprio ineccepibile, che poteva denunciare una stesura ancora provvisoria: due ragioni sufficienti per credere che l'editore postumo, pur così riverente verso il testo dell'amico da non toccare nemmeno gli esametri rimasti incompleti, nel punto più delicato di tutti avesse fatto una deroga ai propri principi, eliminando la porzione precedente a quello che pareva un *incipit* adeguato alle norme del genere e degno del grande poeta scomparso.

A nostro modo di vedere, dunque, non era intenzione dell'Anonimo mettere in circolazione un testo alternativo o addirittura peggiore rispetto a quello canonico, né accusare implicitamente Vario di aver mutilato il testo di Virgilio: il lessico della *Vita* di Svetonio/Donato, che immaginiamo riproduca quello di Niso (*Varium... primi libri correxisse principium, his uersibus demptis*), implica esattamente il contrario. Scopo dell'operazione era 'produrre' la prova che il problematico *incipit* dell'*Eneide*, con le sue eventuali pecche, non risaliva propriamente a Virgilio, ma era il frutto di un taglio editoriale eseguito su un testo virgiliano rimasto imperfetto: un testo che il poeta stesso, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe certamente modificato, così come avrebbe modificato quegli altri *leuissimi uersus, quos per iocum pro fibicinibus interponi aiebat ad sustinendum opus, donec solidae*

columnae aduenirent (Don. *uita Verg.* § 24). Questa ipotesi comporta due corollari: essendo inscindibile dal racconto giustificativo, in prima istanza il preproemio non doveva figurare in una edizione dell'*Eneide* bensì in un'opera o almeno in un contesto (anche solo orale) di esegesi virgiliana; per la stessa ragione, tanto i quattro versi quanto la notizia della loro espunzione da parte di Vario devono essere stati ideati contemporaneamente da un medesimo autore.

Un terzo, implicito corollario è che il responsabile dell'invenzione ponesse la sua spregiudicatezza di falsario al servizio della causa *contra obtrectatores Vergilii* che vide impegnato, ma con ben altra serietà di metodo, anche Asconio Pediano. Meno probabile, invece, che l'episodio si inserisse in una corrente polemica tesa a sminuire l'*editio* di Vario¹⁸. Secondo il Leo, incolpare Vario di arbitrari interventi sul testo originale era il modo con cui gli editori dell'*Eneide* della prima età imperiale spacciavano le loro interpolazioni per autentiche lezioni virgiliane, e una di tali edizioni interpolate doveva essere appunto quella che si apriva con gli 'abominevoli' versi *Ille ego qui...* In realtà, se si prescinde dalla scena dell'incontro con Elena tramandata dalla *Vita* di Servio (*Aen.* II 567-88), che può essere autentica ma ruscata già dallo stesso Virgilio e perciò debitamente omessa dall'editore postumo, la sola altra espunzione falsamente attribuita a Vario, anzi a Vario e Tucca – se di loro si tratta –, è quella dei quattro versi con la descrizione di Medusa che, secondo le fonti di Servio Danielino, sarebbero stati originariamente presenti dopo *Aen.* VI 289 (*sane quidam dicunt uersus alios hos a poeta hoc loco relictos, qui ab eius emendatoribus sublatis sint*): versi interpolati, senza dubbio, ma nessuna prova che l'autore fosse un editore di Virgilio, né tanto meno che la storia della loro espunzione *ab emendatoribus* fosse una sua invenzione per certificarne la bontà; più semplicemente, «chi trovò quei versi cancellati in un manoscritto... li considerò virgiliani, ma giustamente cancellati da 'Vario e Tucca'» (Timpanaro 1986, 194). Per il resto, di interventi abusivi a danno del testo virgiliano, nemmeno una parola: quando l'esegesi antica, per quanto ce ne resta, chiama in causa Vario, o meglio Vario e Tucca, è per accreditare loro una lezione pregevole – o ritenuta tale – contro presunti errori della tradizione (Seru. *Aen.* IV 436) o... dello stesso Virgilio. Secondo Servio, nell'originale virgiliano e in alcuni *antiqui codices* i versi *Aen.* VI 1-2 si trovavano alla fine del V libro, e lì li avrebbe mantenuti anche Probo, mentre Vario e Tucca li avevano accortamente (*prudenter*) trasferiti all'inizio del VI, conferendo a quest'ultimo un esordio più appropriato e più 'omerico'; sempre ad essi si attribuiva l'ottimo *aquai* di *Aen.* VII 464, laddove il poeta avrebbe scritto *aquae amnis*, che comportava un difetto metrico e la greve ripetizione di *amnis* in due versi successivi (*quod satis asperum fuit*)¹⁹. In sostanza, il pregiudizio dell'incompiutezza dell'*Eneide* faceva sì che lezioni banalmente corrotte, ma magari presenti in manoscritti ritenuti autorevoli, venissero credute imperfezioni lasciate nel testo da Virgilio, e che i suoi editori postumi si prendessero il merito di averle eliminate. È vero che il nome di Tucca accanto a quello di Vario mostra la seriorità di questa tradizione²⁰, ma è ugualmente chiaro che questa fama tardiva non sarebbe stata possibile se già *ab antiquo* l'edizione di Vario – ovvero la sua 'leggenda' – non avesse goduto di un'aura di prestigio.

Così, il *dossier* delle presunte 'infedeltà' di Vario al testo di Virgilio si riduce alle due sole notizie risalenti ai *seniores* informatori di Niso: l'esistenza del preproemio, per l'appunto, e quella assurda inversione tra il II e il III libro, che suona così velleitaria che sembra escogitata apposta per diffamare il primo editore dell'*Eneide*: *Varium duorum librorum ordinem commutasse, et qui nunc secundus sit in tertium locum transtulisse*²¹. Tuttavia, a parere di chi scrive, lo scopo non era tanto quello di screditare l'*editio princeps* adducendo le false prove della sua arbitrarietà, quanto semmai di ridimensionare il mito della sua rigorosa fedeltà all'originale: la vulgata contemporanea (*qui nunc secundus sit*), con i libri II e III ricollocati nel giusto ordine, non dimostrava forse

¹⁸ Così Leo 1912², 41-43; Scarcia 1963, 314; Geymonat 1987, 738; Lucarini 2006, 287-291.

¹⁹ Per un'analisi filologica di questi casi vd. Goold 1970, 125-126 e Timpanaro 1986, 187ss.

²⁰ Leo 1912², 40-41; Goold 1970, 123-124; Timpanaro 1986, 18 nt. 7, 147, 189; Lucarini 2006, 291-293.

²¹ L'apparente insensatezza della cosa spinse prima Reifferscheid e poi Funaioli a dubitare della bontà della paradossi, e dunque a emendare il testo espungendo *duorum* e integrando la frase successiva: *et qui nunc secundus sit <in primum, tertium in secundum, et primum> in tertium locum transtulisse* (Reiff.) ovvero *et qui nunc secundus sit <ex primo, tertium ex secundo, et primum> in tertium locum transtulisse* (Fun.), sulla scorta di una osservazione di Servio relativa all'*ordo narrandi* dei primi tre libri (*Aen.*, *praef.* p. 4,16ss.): *Ordo quoque manifestus est, licet quidam superflue dicant secundum primum esse, tertium secundum, et primum tertium, ideo quia primo Ilium concidit, post errauit Aeneas, inde ad Didonis regna peruenit, nescientes hanc esse artem poeticam, etc.* I rimedi proposti, tuttavia, non farebbero che peggiorare l'assurdità della notizia, perché essa presupporrebbe in entrambi i casi un totale rifacimento del testo da parte di Vario, e, secondo l'*emendatio* del Funaioli, addirittura l'idea – impossibile anche in un quadro di 'urban legend' – che nel presunto originale virgiliano l'intero racconto delle peripezie di Enea, dalla fine di Troia all'approdo a Cartagine, fosse narrato in terza persona. Per quanto irragionevole, lo scambio tra i libri II e III, essendo soltanto un mutamento di *dispositio* entro i confini di un *excursus* autodiegetico, è l'unico che non preveda il sovvertimento dell'intera struttura narrativa della prima parte del poema, sicché il testo donatiano andrà accettato così com'è, senza neppure le *cruces* appostevi per troppa prudenza da F.Stok.

che quella fedeltà andava intesa in senso relativo, che qualche intervento non solo superficiale v'era stato? E poiché non sarà un caso se questa invenzione, apparentemente così gratuita, ci giunge insieme a quella del preproemio, proprio la sua intrinseca futilità suggerisce che essa fosse funzionale all'altra, cioè alla storia della ristrutturazione imposta da Vario al *principium* dell'*Eneide*. Può darsi che l'aver riportato entrambe le voci vada a disdoro della competenza e del senso critico di Niso, «his in rebus stultissimus» (Ribbeck 1866, 91; Kroll 1936, 761 parla di «Leichtgläubigkeit und Kritiklosigkeit»); certo è prova del fatto che alla sua epoca, o già a quella dei suoi informatori, non solo non erano più consultabili gli eventuali autografi dell'*Eneide*, ma nemmeno era più disponibile l'esemplare ufficiale dell'*editio* di Vario, né alcun manoscritto sicuramente derivato da esso.

4. Un'ultima ipotesi

Poiché Niso si rifaceva al resoconto orale (*audisse se... aiebat*) di non meglio precisati *seniores*, la paternità del preproemio e dell'intera invenzione è destinata a rimanere ignota. In alternativa, avrà avuto ragione Friedrich Marx a sospettare dello stesso Niso (che egli ascriveva all'epoca di Svetonio), supponendo che, in quanto primo testimone dei quattro versi, ne fosse anche l'autore: «quorum [*scil. versuum*] Nisus ille cum uetustissimus sit testis (Sueton. p. 64.65 R.), dubito an ipse eos finxerit Martialem imitatus (IX praef. 5.28,2. X 53,1), tamquam si effigiem poetae carminibus praepositam (Martial. XIV 186) exornare deberet» (Marx 1904, LI). Che il preproemio sia stato concepito, anche solo idealmente, a mo' di didascalia per un'edizione dell'*Eneide* ornata del ritratto di Virgilio, come si è detto, non appare più sostenibile; ma per il resto l'ipotesi, formulata *en passant* nei *Prolegomena* all'edizione di Lucilio e poi sostanzialmente ignorata²², possiede un'intrinseca assennatezza.

In qualità di grammatico, Niso non fu solo autore di osservazioni ortografiche e morfologiche come quelle che ci giungono attraverso le citazioni di Velio Longo, Carisio e Prisciano (*GRF* frgg. 1-7 Mazz.), ma anche dell'opera sul calendario romano di cui troviamo notizia e una breve citazione in Macrobio, *Sat.* I 12,30 (= frg. 8 Mazz.):

Iunius Maium sequitur, aut ex parte populi, ut supra diximus, nominatus, aut, ut Cincius arbitrat, quod Iunonius apud Latinos ante uocitatus diuque apud Aricinos Praenestinosque hac appellatione in fastos relatus sit [*GRF* frg. 9 Fun.], adeo ut, sicut Nisus in *commentariis fastorum* dicit, apud maiores quoque nostros haec appellatio mensis diu manserit, sed post detritis quibusdam litteris ex Iunonio Iunius dictus sit.

Impossibile sapere se Macrobio attingesse ai *Commentarii* di Niso direttamente o attraverso una fonte intermedia, se già Niso riportasse lo stralcio da L. Cincio, o se invece l'accostamento delle due citazioni sia opera dello stesso Macrobio ovvero della sua fonte. Dato il naufragio di tanta letteratura antiquaria, tutto ciò che possiamo dire è che, nella questione dell'antica forma *Iunonius* (*mensis*), accanto a Cincio si collocava – unica altra fonte a noi nota – almeno Ou. *fast.* VI 59-64:

Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos
et populus Laurens Lanuuiumque meum:
est illic mensis Iunonius. Inspice Tibur
et Praenestinae moenia sacra deae:
Iunonale leges tempus.

Ora, è difficile credere che un erudito del I sec. d.C. specializzato nella storia del calendario non avesse una particolare familiarità con il poema eziologico di Ovidio; e se Niso, autore di un commento ai *fasti*, era anche l'autore del falso proemio dell'*Eneide*, si comprende perché nel breve giro di quei quattro versi, in un intertesto tutto dominato da Virgilio, il ricordo dei *Fasti* di Ovidio affiori per ben due volte: soprattutto si comprende perché fosse proprio l'Ovidio dei *Fasti*, evidentemente conosciuto *par coeur*, a fornire la tarsia metrico-verbale per realizzare quell'*enjambement* (*horrentia Martis / arma*) che era il punto focale e lo scopo del preproemio. D'altro canto, se Niso era l'artefice del falso e dunque anche delle false notizie sugli interventi di Vario, si capisce bene perché fosse costretto a tenersi nel vago circa le sue fonti, limitandosi a dire di aver appreso la cosa «da persone più anziane di lui». Ma, evidentemente, l'indizio da noi suggerito a conforto dei sospetti di Marx è esile come un filo di ragno, e chiede tutte le cautele della forma dubitativa.

²² Tra gli altri non la conosceva Brandt 1928, quando argomentava, sulla scorta degli stessi passi di Marziale, la medesima tesi che Marx aveva condensato in poche parole con un anticipo di cinque lustri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Austin 1968
R.G.Austin, *Ille ego qui quondam*, «CQ» XVIII (1968) 107-115.
- Brandt 1928
E.Brandt, *Zum Aeneis-Prooemium*, «Philologus» LXXXIII (1928) 331-335.
- Brugnoli 1990
G.Brugnoli, *Vitae Vergilianae 2. La tradizione biografica virgiliana*, in *EV V**, Roma 1990, 575-585.
- Champlin 1989
E.Champlin, *The Life and Times of Calpurnius Piso*, «MH» XLVI (1989) 101-124.
- Clausen 1994
W.Clausen, *A Commentary on Virgil, Eclogues*, New York 1994.
- Conte 1965
G.B.Conte, *Il "trionfo della morte" e la galleria dei grandi trapassati in Lucrezio III 1024-1053*, «SIFC» XXXVII (1965) 114-132.
- Conte 1974
G.B.Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974 (?1985).
- Di Brazzano 2004
Laus Pisonis. Introduzione, edizione critica e commento a cura di S.Di Brazzano, Pisa 2004.
- Farrell 2004
J.Farrell, *Ovid's Virgilian Career*, «MD» LII (2004) 41-55.
- Fraenkel 1952
E.Fraenkel, *The Culex*, «JRS» XLII (1952), 1-9 = *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, 181-197.
- Funaioli 1937
G.Funaioli, "Ille ego qui quondam...", in G.Lazzati (ed.), *Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubbaldi*, Milano 1937, 373-380 = *Studi di letteratura antica. Spiriti e forme, figure e problemi delle letterature classiche*, II,1, Bologna 1948, 137-147, da cui si cita.
- Funaioli 1940
G.Funaioli, "Ille ego qui quondam" e *Properzio II, 34*, «A&R» n.s. VIII (1940) 97-110, = *Studi di letteratura antica...*, II,1, Roma 1948, 149-166, da cui si cita.
- Gamberale 1988
L.Gamberale, *preproemio dell'Eneide*, in *EV IV*, Roma 1988, 259-261.
- Gamberale 1991
L.Gamberale, *Il cosiddetto "preproemio" dell'Eneide*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, II, Palermo 1991, 963-980.
- Georgii 1891
H. Georgii, *Die antike Äneiskritik aus den Scholien und anderen Quellen hergestellt*, Stuttgart 1891 (= Hildesheim 1971).
- Geymonat 1984
M.Geymonat, *Eneide. 9 La problematica ecdotica del testo*, in *EV II*, Roma 1984, 286-296.
- Geymonat 1987
M.Geymonat, *Niso*, in *EV III*, Roma 1987, 738.
- Goold 1970
G.P.Goold, *Servius and the Helen Episode*, «HSPH» LXXIV (1970) 101-168.
- Güntzschel 1972
D.Güntzschel, *Beiträge zur Datierung des Culex*, Münster 1972.
- Hansen 1972
P.A.Hansen, *Ille ego qui quondam... once again*, «CQ» XXII (1972) 139-149.
- Henry 1873
J.Henry, *Aeneidea, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the Aeneis*, I, London-Edinburgh 1873 (= Hildesheim 1969).
- Kaster 1995
C.Suetonius Tranquillus, *De Grammaticis et Rhetoribus. Edited with a Translation, Introduction*

- and Commentary* by R.A.Kaster, Oxford 1995.
- Koster 1988
S.Koster, *Ille ego qui oder arma uirum?*, in: *Ille ego qui. Dichter zwischen Wort und Macht*, Erlangen 1988, 31-47.
- Kroll 1936
W. Kroll, *Nisus*, in *RE* XVII,1 (1936) 760-761.
- La Penna 1985
A.La Penna, *Ille ego qui quondam e i raccordi editoriali nell'antichità*, «SIFC» III (1985) 76-91.
- Leo 1912²
F.Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912².
- Lucarini 2006
C.M.Lucarini, *Osservazioni sulle edizioni virgiliane di Vario e di Probo e sull'origine dell' "Anecdoton Parisinum"*, «RAL» s. 9, XVII (2006) 281-305.
- Maleuvre 2003
J.-Y.Maleuvre, "Ille ego qui quondam..." (*Aen.*, I, *1-4) *revisité*, «LEC» LXXI (2003) 379-383.
- Marx 1904
C. *Lucilii carminum reliquiae* recensuit enarravit Fr. Marx, I *Prolegomena, testimonia, fasti Luciliani, carminum reliquiae, indices*, Lipsiae 1904 (= Amsterdam 1963).
- Mayer 1986
R.Mayer, *A note on a "raccordo editoriale" of Virgil*, «Maia» n.s. XXXVIII (1986) 159.
- Mazzarino 1955
Grammaticae Romanae Fragmenta aetatis Caesariae collegit recensuit A.Mazzarino, Augustae Taurinorum 1955.
- Navarro Antolín 1996
Lygdamus, *Corpus Tibullianum III.1-6, Lygdami elegiarum liber. Edition and Commentary* by F.Navarro Antolín, translated by J.J.Zoltowski, Leiden-New York-Köln 1996.
- Pasquali 1934
G.Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934 (1952²).
- Pearce 1970
T.E.V.Pearce, *A note on Ille ego qui quondam ...*, «CQ» XX (1970) 335-338.
- Ribbeck 1866
O.Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae 1866 (= Hildesheim 1966).
- Scarcia 1963
R.Scarcia, *Il testamento di Virgilio e la leggenda dell'Eneide*, «RCCM» V (1963) 303-321.
- Schmid 1983
W.Schmid, *Vergil-Probleme*, Göttingen 1983.
- Stok 1994
F.Stok, *Sulla datazione del De poetis di Svetonio*, «Vichiana» V (1994) 193-202 = G.Brugnoli-F.Stok, *Studi sulle Vitae Vergilianaes*, Pisa 2006, 47-57.
- Timpanaro 1986
S.Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986.
- Timpanaro 2001
S.Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.
- Zwierlein 1999
O.Zwierlein, *Die Ovid- und Vergil-Revision in tiberischer Zeit. Band I: Prolegomena*, Berlin-New York 1999.
- Zwierlein 2000
O.Zwierlein, *Antike Revisionen des Vergil und Ovid*, Wiesbaden 2000.